

12.08.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(1Re 19, 4-8 — Sal 33/34 — Ef 4, 30 - 5, 2 — Gv 6, 51 — Gv 6, 41-51)

La vita di Elia, profeta del Signore, è caratterizzata da una grande quantità di prove, fatiche e persecuzioni. Sembrerebbe dunque piuttosto normale, dopo tante tribolazioni, che il suo spirito sia abbattuto — a tal punto da preferire la morte, piuttosto che dover continuare a menare una vita così insidiosa. E perché mai egli, che “non è migliore dei suoi padri”, cioè non provvisto di una tempra all’altezza di simili prove, dovrebbe continuare a tener duro di fronte a tanti tormenti?

Questa domanda, che il profeta formula in cuor suo, è per il vero una domanda che tutta l’umanità grida dai meandri della propria coscienza. Anche noi infatti, sopraffatti da tanti eventi negativi che nessuno è mai in grado di scansare completamente, ci domandiamo perché da noi si pretenda che le nostre spalle sorreggano un tal peso. Noi pure ci lamentiamo facilmente con queste parole: “se tanti uomini migliori di me non hanno potuto sopportare un simile fardello, dovrei io riuscire dove essi hanno fallito?”. Questo è lo sfogo, con cui talvolta ci lusinghiamo di poter scansare il problema, di ridimensionarlo e in un certo qual modo di considerarlo già risolto per il fatto stesso che ci sovrasta e che nulla possono davanti a lui le nostre deboli facoltà. Troppo grandi sono l’impegno e la fatica richiesti ad affrontare la situazione e il successo è sempre incertissimo — perché mai sprecarsi in tale impresa?

E tuttavia, il comportamento del Signore davanti a questo atteggiamento non è quello di un facile sentimentalismo consolatore, che accondiscende per debole pietà agli strepiti di chi ama piangersi addosso. Al contrario, Egli piuttosto sveglia l’uomo dal suo torpore, come sveglia Elia dal suo sonno per mezzo dell’angelo, e lo rifocilla non già una sola, ma anche due volte se necessario, perché c’è un “lungo cammino” da affrontare e c’è dunque bisogno di abbandonare lo sconforto ed essere gagliardi.

Potremmo noi aspettarci qualcosa di diverso dal Signore? Che Padre sarebbe quel Dio che di fronte all’arrendevolezza del proprio figlio si limitasse a dirgli “basta, va bene così, arrenditi pure”? Forse che l’uomo, confortato nella sua fiacchezza, conseguirà la felicità? Non finirà invece egli per condurre una vita mediocre, sino a che non sopraggiunga il momento diabolico del rimpianto, quando ormai sarà troppo tardi per tutto? Per questo il Signore non permette che l’uomo “si addormenti sotto la ginestra”.

Certo, è impegnativo il cammino: è un cammino che deve attraversare i deserti, consumando le forze, seccando le labbra con l’arsura, pungendo gli occhi col pulviscolo. Ma non si tratta mai di un peregrinare senza meta, un vano faticare privo di destinazione che si renderebbe per ciò stesso assurdo. Tutt’altro: il traguardo, dopo i fatidici “quaranta giorni e quaranta notti”, è proprio l’Oreb, il monte sul quale infine s’incontra Dio.

Si dica pure che le forze dell’uomo non bastino ad una fatica così immane. Dio non gli chiede mai di sperare nelle sue proprie forze per conseguire quei fini più nobili che egli pur può prefiggersi — il Signore non pretende che raggiunga a mani nude e a piedi scalzi la sommità della sacra vetta. Egli non solo indica all’uomo quale sia la meta cui pervenire, ma

anche gli fornisce il mezzo per arrivarci, vale a dire il vigore necessario a perseverare nel viaggio.

Sono numerosi gli episodi dell'Antico Testamento, in cui il "pane del cielo" rifocilla miracolosamente la comunità degli Israeliti o altri personaggi. Ma per noi Cristiani, tutti questi episodi non sono che simboli ed anticipazioni di quel vero "pane della vita", suggello della Nuova Alleanza, che è lo stesso Gesù Cristo. E tuttavia anche noi assai spesso, così come i Giudei, ci troviamo faccia a faccia col nostro scetticismo: «Non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "sono disceso dal cielo"?». Ecco tutto il talento degli uomini, nel discernere le cose di Dio! L'intelletto non riesce ad intendere e nega a se stesso ogni cosa, la volontà non trova una rappresentazione conciliante e rifiuta d'assentire. Ma di nuovo il Vangelo non insegna all'uomo a fare affidamento sulle sue sole forze, quando sono in gioco verità tanto sublimi. In effetti, così come allora i Giudei, neppure noi troviamo un motivo esteriore che ci spinga a ritenere verace la parola di Gesù — non esiste una dottrina razionale alla nostra portata, che ci dimostri per filo e per segno il valore di quei detti, né vi è sulla terra autorità che abbia un tale potere di coercizione sulla coscienza, da poterle imporre un inviolabile assenso. Per questo Gesù, facendo eco al profeta, dice: «E tutti saranno istruiti da Dio», spiegando poi che solo chi ha ascoltato il Padre ed ha avuto fede in lui potrà uniformare il cuore alle parole del Figlio e conseguire così la vita eterna. Per tale motivo molti tra i Santi Padri e Dottori della Chiesa dicono che l'unico Maestro in grado di far apprendere all'uomo la verità, non sia altri che Dio stesso, il quale parla nell'intimità del suo cuore, istruendolo sino a porre le fondamenta di quell'irresistibile assenso che egli dà tanto ai veri da lui limpidamente scorti, quanto a quelli che come abissi di luce si sottraggono alla sua imperfetta visione e devono essere accolti per fede.

Così illustrati, la mente ed il cuore dell'uomo sono infine disposti a riconoscere quel filo luminoso che, attraverso le vicende del popolo dell'Antica Alleanza e le parole dei Profeti, si riallaccia alla persona del Verbo di Dio fatto uomo, ed al suo annunzio: «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna del deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».